**Politiche di sostegno al reddito e sostegno ai genitori poveri**

**Alessandro Mancinella**

**16/11/18**

In questo momento al lavoro mi sto occupando di programmare e organizzare i servizi sociali, per l’attuazione delle misure nazionali di contrasto alla povertà sul nostro territorio del basso Molise.

Il Reddito di Inclusione è un sostegno al reddito delle famiglie, condizionato all’adesione ad un progetto personalizzato di attivazione e di inclusione sociale e lavorativa finalizzato all’affrancamento della condizione di povertà. Le persone per accedere al contributo economico devono sottoscrivere un progetto personalizzato con i servizi sociali e rispettarlo. Per la prima volta il rapporto servizi sociali ed utenti assume una connotazione attiva, non più solo l’utente bisognoso e i servizi che soddisfano o cercano di soddisfare il suo fabbisogno, ora gli utenti devono “attivarsi” per uscire dalla loro situazione di povertà. Si è passati dagli utenti bambini (ti do quello di cui hai bisogno) agli utenti adolescenti (ti do la paghetta se fai queste cose).

Il processo per accedere al beneficio economico è questo: l’assistente sociale valuta attraverso un primo colloquio conoscitivo, se la situazione di povertà è connessa alla sola dimensione di disoccupazione (bisogno semplice) oppure se vi sono problemi nel garantire un sano sviluppo psico-educativo dei propri figli (bisogno complesso). Nel primo caso la famiglia viene inviata ai centri per l’impiego per dichiarare la propria disponibilità al lavoro, nel secondo caso viene chiesta la collaborazione di un'equipe multidisciplinare composta da una psicologa e da una educatrice, per esplorare meglio le problematiche familiari. Il mio intervento si situa, oltre che nella programmazione, anche nel discutere in supervisione con l’equipe i casi che sono stati “diagnosticati” complessi dall’assistente e pensare insieme la progettazione degli interventi.

Il Ministero esplicita nelle sue linee guida per la presa in carico delle famiglie, come l’adozione di una serie di comportamenti virtuosi, come la ricerca attiva del lavoro, garantire la frequenza scolastica dei figli, assumere comportamenti di prevenzione per la propria salute, siano propedeutici per l’uscita dalla condizione di povertà. I servizi sociali sono chiamati a proporre e controllare che ciò avvenga, proponendo attività e interventi che devono essere fatti, pena la perdita del contributo. Mi sembra emblematica la definizione che il Ministero dà di povertà: *la condizione del nucleo familiare la cui situazione economica non permette di disporre dell'insieme di beni e servizi necessari a condurre un livello di vita dignitoso.* Dignità fa rima con vittima. Le famiglie che accedono al contributo sono famiglie vittime della società attuale, della crisi, del PIL, dello Spread, dell’Europa, dello Stato, del Governo. Le famiglie colludono con questa fantasia di vittima nel momento in cui pretendo un contributo perché “sfortunate” e lo Stato deve riparare a questo torto. Fantasie che non vedono obiettivi di sviluppo, ma il ripristino di ciò che è giusto. Le famiglie arrivano con questa pretesa e quando viene loro proposto di lavorare con psicologi e assistenti sociali le loro risposte spesso sono “se sapevo che c’erano di mezzo le assistenti sociali non lo richiedevo questo contributo. A me servono solo i soldi”; “A me serve il lavoro, mica parlare con uno psicologo”. Proprio questa settimana sono stato chiamato da un’assistente sociale in riferimento al rifiuto di un genitore di effettuare un colloquio con lo psicologo dell’equipe. Mi chiedeva come comportarsi di fronte al suo rifiuto. L’Assistente sociale si era allarmata poiché il padre aveva detto che ogni tanto il figlio si copre la bocca con del nastro adesivo. Abbiamo provato ad esporgli che era solo un colloquio conoscitivo ma abbiamo subito virato sul “ricatto”; se non vuoi parlarci dobbiamo toglierti il contributo. Il genitore ci ha risposto che per due spiccioli non faceva parlare suo figlio con uno psicologo! Quella risposta se dapprima vissuta come “c’è sotto qualcosa”, se pensata mette in luce le difficoltà nel costruire una domanda con le famiglie che non scivoli nell’obbligo. Penso alla difficoltà nel costruire insieme alle assistenti sociali categorie con le quali leggere il primo colloquio esplorativo. Alla difficoltà dei colleghi psicologi alle prese con famiglie che si aspettavano dei soldi e si trovano a doversi implicare in un percorso con loro. Gli incontri in supervisione sono uno spazio nel quale costruire gli interventi, ma anche momenti di grossa frustrazione professionale. In un ultimo incontro parlando di un caso di una giovane madre ex tossicodipendente, la psicologa di fronte al disinteresse della signora a poter lavorare con lei, poneva la questione che o c’è una domanda di bisogno a monte oppure bisogna lasciare stare e non insistete con loro. Penso che se non ripensiamo alla nostra proposta relazionale di controllori dei soldi pubblici, che non vadano in mano a persone sfaticate, perdiamo di vista un possibile obiettivo con le famiglie, quello di interessarci di capire qualcosa di più di come vivono il rapporto con noi, di come vivono il reddito di inclusione e che idea hanno del loro futuro e sviluppo.